

Memorie e appunti di un emigrato

Dante Pinelli

*Partimmo per il Nord
cercando la libertà
credendo che tutto fosse
festa e perdono
con grande dolore
ci dovemmo ricredere*

Primavera inoltrata del 1967. Sono già passati trenta lunghi anni, da quel giorno che mi vide intimidito ospite della terra elvetica. Giunsi alla stazione internazionale di Chiasso nel pomeriggio inoltrato, il posto sanitario di confine aveva già chiuso i battenti. La nostra idoneità fisica sarebbe stata valutata la mattina successiva. Precedentemente la polizia svizzera di frontiera ci aveva sequestrato i passaporti: tutti, alla rinfusa, in un sacco di iuta.

Un addetto del nostro vice consolato ci attendeva nell'atrio della stazione ferroviaria per accompagnarci in una grande baracca che fungeva da indecoroso dormitorio per i lavoratori italiani in transito.

L'ironica altezzosità dei poliziotti di frontiera, l'insulto sanguinoso del dormitorio mi fecero vedere con una luce ben diversa il monumento ubicato nella sala partenze della stazione di Chiasso - raffigurante una fraterna unione tra la Svizzera e l'Italia attraverso l'abbraccio di due giunoniche donne rappresentanti la Svizzera e l'Italia.

Era solo un'allegoria priva di concreto significato; noi eravamo i poveri che entravano nella ricca nazione, per questo destavamo sospetto e allarme. Era chiaro che ci trovavamo in una posizione di potenziali nemici, loro difendevano il loro territorio, il loro ordinamento, la loro ricchezza: potenzialmente eravamo molto pericolosi.

Il nostro grado di pericolosità era già stato ampiamente dimostrato con la misura di polizia che ci aveva tolto il nostro documento rilasciato da uno Stato sovrano, eravamo privi di identità.

L'indomani mattina fummo svegliati molto presto, immediato trasferimento al posto sanitario di confine e visita medica, i non idonei venivano ricacciati indietro. Finalmente potei salire in un convoglio diretto al nord, convoglio carico di persone stanche, tristi e troppo sole.

Le prime umiliazioni, il costringerci a doverci vergognare di essere italiani, avevano avuto inizio al momento stesso della nostra entrata nella neutrale confederazione.

Il disegno era sin troppo chiaro: fiaccarci nello spirito per poterci assimilare in fretta, privarci del nostro io pensante, farci perdere il concetto di appartenenza di classe per poterci inserire come compiacenti idioti nella strategia del consenso, così da produrre tanto e meglio.

Mi trovai, così, sopra un convoglio ferroviario che risaliva dal sud verso il nord in direzione di Zurigo. La febbrile e ansiosa attesa alla vigilia della partenza, la convinzione di trovare un nuovo fatto di libertà, la gioia di essere giovani, erano svaniti nel primo impatto: tra delusione e rassegnazione.

Giunsi finalmente a Kusnacht, mi dette il “benvenuto” una vecchia donna che richiamava alla memoria odiate immagini di militari prussiani addetti, quali guardiani, ai famigerati campi di sterminio nazisti. Portato nella stanza, che sarebbe stata il mio futuro alloggio, e ricevute le indicazioni per il disbrigo delle formalità dell’indomani, rimasi solo a guardare il soffitto e le pareti che per me, si erano fatti invalicabili confini tra coazione e libertà, tra dignità e spersonalizzazione.

La mattina successiva mi recai al Comune per ricevere la tessera della Previdenza sociale, immediatamente dopo mi recai al locale posto di polizia per gli stranieri dove mi fu consegnato il permesso di soggiorno e, nel contempo, mi fu ritirato il passaporto.

Il passaporto, quel documento che mi aveva dato la momentanea illusione di essere uomo e libero, era divenuto un momento di mortificante privazione degli elementari diritti esercitati in ogni paese di civiltà giuridica nella norma.

Dovetti anche assistere al dolore di chi, avvisato il venerdì di un lutto familiare, fu costretto a rimanere e a non poter rivedere, per l’ultima volta, un volto caro, a non esercitare un atto di umana pietà. L’ufficio di polizia era chiuso e senza passaporto non si poteva rientrare in Italia.

Senza rendermene conto ero divenuto prigioniero senza colpa, privato delle naturali libertà solo perché ero italiano e lavoratore. Tutto questo accompagnato dalla mortificante consegna di una circolare nella quale si evidenziava che nel Cantone di Zurigo era proibito uscire con ragazze inferiori agli anni sedici.

La bella lingua del Dante, per me proveniente dalla terra di Toscana, la udivo storpiata in gutturali suoni che offendevano l’intelligenza e la musicalità.

Indietro non si poteva tornare, la sconfitta sarebbe stata troppo dolorosa e insopportabile, alle mie spalle c’era solo uno sconcertante vuoto, davanti un incerto domani pesantemente condizionato da chi era divenuto padrone dei miei destini.

Rimanevano solo le dolci illusioni della sera che si frantumavano, subito dopo, nelle malinconie del tempo che si gela nel cupo della notte.

Imparai subito e molto bene il lugubre significato del termine “carta libera”: significava che senza il permesso del datore di lavoro del momento non si poteva

cambiare posto di lavoro e professione. Provenivo da una terra di antiche tradizioni libertarie, era difficile tornare al feudo.

Proibito occuparsi di politica. Mettevamo in serio pericolo la neutralità svizzera. Noi, al sindacato ci era permesso di iscriverci non come aderenti intelligenti e appassionati, ma solo come amministrati. Per pagare le relative quote, insomma. Quel patto di fraterna solidarietà che mi ero lasciato alle spalle era divenuto un ricordo.

La stessa struttura della lingua italiana, la lettura semplice dei quotidiani avvenimenti, erano stravolte dai loro significati originali, il potere, per cercare consenso, aveva provveduto a reclutare una serie di persone istituzionalmente e culturalmente pronte a vendersi.

Mi ricordo, come fosse passato solo un giorno, di aver letto su un giornalino della locale Missione cattolica italiana la cronaca di un mortale incidente avvenuto in un cantiere di alta montagna. La vittima era un giovane operaio stagionale proveniente dalla provincia di Bergamo, era rimasto ucciso per il crollo improvviso di una impalcatura. A tutti gli uomini di buona volontà appariva sin troppo chiaro che era rimasto vittima di un omicidio bianco, creato dall'inumano sfruttamento, senza le minime misure di protezione. Ebbene in quel giornalino dovetti leggere che si era "addormentato nella pace del Signore, nell'attesa della resurrezione". Con tutta la comprensione verso la cristiana pietà ebbi l'impressione di una scandalosa connivenza tra l'articolista e l'impresario. Nonostante le parole di rito, il nostro povero connazionale prese la via del ritorno in una bara precedentemente sigillata dai funzionari doganali. Consegnato al dolore dei suoi cari e subito dimenticato da chi di lui aveva scritto con retorica strappalacrime.

Mi è stato insegnato che qualsiasi uomo per godere interamente della propria dignità deve poter usufruire di alcune libertà: la libertà di amare una moglie, ma erano negati i ricongiungimenti familiari; la libertà di allevare dei figli, ma migliaia di bambini erano costretti a vivere lontani dai loro genitori naturali. I permessi di lavoro erano rigorosamente subordinati al dover lavorare a tempo pieno, non c'era spazio né tempo per permettere alle mamme di occuparsi dei propri figli. La libertà di poter accudire a un lavoro, ci era proibito cambiare posto e professione. La libertà di esercitare una militanza politica, veniva punita con l'espulsione.

Ma nonostante tutti questi divieti pochi uomini si ostinarono a rimanere così. Iniziosi un duro lavoro fatto di parole sussurrate, di diffusione di giornali portati di nascosto in Svizzera, di certosa sensibilizzazione di alcuni parlamentari. In questo modo prese avvio un lento processo di acquisizione di libertà.

Sono ricordi che si traducono in parole consegnate all'ospitale foglio con l'emozione e il dolore di allora, quando sognavo la facciata della casa materna rallegrata dai più festanti colori, le calde serate estive passate sulla spiaggia ad ascoltare l'incessante rumore del mare, le giornate con gli amici dove ci si accalorava nel cercare di trovare la giusta ricetta

per un mondo migliore e più giusto con i deboli, emozionanti fantasie che si libravano in cielo come impazziti e gioiosi voli di rondini in primavera.

Gli anni della gioventù sono scivolati via in fretta, quasi non vissuti, in una storia infinita alla ricerca di un filo logico per sfuggire alla stritolante mediocrità. Quei giorni dovrebbero essere uccisi nella memoria, o per quei giorni dovrebbe essere chiesta scusa.

Non possiamo, non ci è concesso, accarezzarli con sagge parole sulle mani raspose e raggrinzite di vecchi usurai privi da sempre di umana pietà. Oggi non siamo più chiamati emigrati, siamo divenuti “italiani nel mondo” per decreto legislativo, qualche solerte burocrate ha pensato di ucciderci quei giorni. Con la semplice cancellazione di una parola, in nome della legittima offesa della mente, ha inteso ridare dignità e libertà prima negate. A me, tutto questo, sembra come un beffardo sorriso affacciato nel vuoto.

Oggi sono vecchio e voglio tornare dov'è dolce amare. Voglio rubare al tempo i miei pensieri. Voglio non poter scordare.

Dante Pinelli è nato a Viareggio nel 1941.

Nel 1967 emigra in Svizzera, dove risiede tuttora con la famiglia.

Esercita l'attività di correttore presso un quotidiano locale.

SVIZZERA

ITALIA

Protagonista: uomo